

“La dignità tradita. Uno studio psicosociale sul crimine dei colletti bianchi”, di Giunta S., Mannino G., Lo Verso G.

FrancoAngeli, 2017, pp. 113, Euro18,00

Recensione a cura di:

Dominga Gulli²

Non esiste consapevolezza e riconoscimento di Sé se non all'interno di un orizzonte narrativo; “*la dignità tradita. Uno studio psicosociale sul crimine dei colletti bianchi*” è un testo che racconta e prova a riproporre la riflessione sulle dimensioni, oramai divenute inquietanti, del fenomeno mafioso puntando i riflettori in particolar modo su quella zona ibrida presenziata dai colletti bianchi, soggetti che in veste istituzionale a carattere politico-economico (avvocati, medici, infermieri, forze dell'ordine ecc..) hanno instaurato un simbiotico dialogo con la mafia attraverso una silenziosa e offuscante collusione; una convergenza di interessi che si consuma sulla linea di confine tra lecito e illecito, stato e anti-stato, punibilità e non punibilità, significanti dell'odierna e palese ascesa del fenomeno che deve il suo successo anche a ragioni di matrice antropo-sociale e più precisamente al progressivo obnubilamento dei valori morali ed al crollo delle regole sociali. Un mondo fatto di reciproche convenienze, potere seduttivo, scambio di voti, alienazione meritocratica e sete di potere che nel testo si ricreano in un clima frizzante di intercettazioni e interviste a collaboratori di giustizia.

Inevitabilmente sorge una domanda: come può tale logica depauperante della Persona, basata sulla cortocircuitazione della dimensione morale e sullo sfruttamento dell'Altro, cristallizzarsi e trasformarsi in un fenomeno inconsapevolmente interiorizzato come normalità sistematica e sistematizzata?

In quanto operatori della salute mentale, gli autori, non possono non soffermarsi sull'interfaccia psicologica che ciò implica, sia per chi esercita questo potere sia per chi lo subisce; il file rouge tra queste due dimensioni sembra essere una soggettività fragile le quali convergono in un'identità culturale, in questo caso siciliana, socialmente depressa e inerte che produce disagio e disfunzionalità e che si allarga a raggiera dall'individuo, alle economie locali, alle istituzioni e alla polis. Qui l'atrofia dell'individuo rispetto alla capacità di fantasticare e sognare il proprio divenire e l'impossibilità di concepirsi come altro da ciò; una dignità tradita dei suoi stessi più intimi bisogni: rinuncia a se stessi, ai propri desideri, impossibilità di migrare verso orizzonti altri che non siano l'adesione schiacciante e dogmatica alla “famiglia”, negando i gruppi altri, privando il passaggio a relazioni di appartenenza matura che valorizzano l'unicità della Persona.

I lavori di ricerca-intervento riportati, più che a un'illusoria e mediatica lotta alla mafia, tendono verso la presa di consapevolezza e il senso di responsabilità quale precondizione trasformativa; preziosa fattura in cui la possibilità di poter pensare i modelli educativi familiari e la formazione di coscienze sin dai primi momenti di vita del bambino, se non ancor prima, sia un'operazione efficace per divenire un adulto che responsabilmente sa scegliere la strada verso cui incamminarsi.

Un fenomeno, quello mafioso, dunque, esterno ma profondamente interno per cui solo quando ci saremo concessi la possibilità di riflettere potremmo essere certi di esserci riappropriati di un potere trasformativo connaturato alle menti pensanti.

² Psicologa, Psiconcologa, Psicoterapeuta in formazione collabora con la cattedra di psicoterapia Università degli studi di Palermo; dottressagulli@gmail.com.